BREVI CENNI BIOGRAFICI SULLA VITA DELL'ILLUSTRE STATISTA...

BREVI CENNI BIOGRAFICI

SULLA VITA

DELL'ILLUSTRE STATISTA ITALIANO

CONTE

CAMILLO BENSO DI CAVOUR

EDITI PER CURA DI DUE OPERAI

TORINO

TIP. E LIT. CAMILLA E BERTOLERO

Piazza Vittorio Emanuele, 1

1873.

INTRODUZIONE

AI NOSTRI FRATELLI OPERAI ED A CHI CI LEGGE

Non cercate, o lettori, in questo libercolo, nè la eleganza di stile, nè la correttezza di scrivere. Chi è costretto a lavorare da mane a sera per guadagnarsi il pane, qualche volta ancora contrastato, non può dedicarsi ai seri studi, tanto necessari per trattare fatti di così grande entità, quali sono quelli che riguardano il nostro sommo Statista. Noi vi chiamiamo adunque venia per tanta arditezza, pregandovi accettare questo modesto lavoro con benignità pari all'interno piacere con cui ve l'offriamo.

Altre penne più abili vi parleranno ampiamente di quello straordinario ingegno, ma ciò non toglie che pur vi possano tornar gradite queste succinte pagine che dedichiamo in ispecial modo alla classe Operaia ed alle sue Associazioni cui ci gloriamo di appartenere.

Nel tessere alla meglio in questa circostanza una breve biografia dell'illustre Estinto noi avemmo per iscopo di stimolare l'emulazione de' nostri contemporanei chiamati a grandi destini, come padri di quella prossima generazione che saprà emancipare la classe lavoratrice dalla schiavitù del capitale, e che inaugurerà un più equo e ragionevole sistema sociale.

Camillo Cavour lottò e lungamente, per ottenere quello che oggi abbiamo, la libertà e l'indipendenza della bella Penisola, e ci riescì pienamente; e noi suoi figli, camminando sulle orme sue lotteremo strennamente, ma con prudenza, per ottenere ciò cui ogni uomo ha diritto: *poter vivere lavorando.*

Cavour emancipò l'Italia dallo straniero, e sciolse il gran problema di unire tutti i popoli della Penisola in una sola e grande famiglia. Noi operai, ammirando quel gran genio che mai si stancò di perseverare nella sublime idea, dobbiamo da esso imparare a compiere la nostra emancipazione.

Gli Editori

C C ed A B.

I.

Camillo Cavour! Ecco una splendida figura che per trascorrere di secoli non si offuscherà mai; e la storia ne registrerà il nome a caratteri d'oro sul gran libro del mondo! La tua anima pura e grande vedrà oggi in questa che ti fu culla i rappresentanti delle cento città italiane che col tuo gran senno e sublime intelligenza unisti in un solo fascio. Esulta Camillo, anche i figli della Lupa oggi sono qui ad onorarti. La bandiera tricolore sventola libera sul Campidoglio, e il tuo celebre motto *Libera Chiesa in libero Stato* sta per passare nella sfera dei fatti compiuti.

I tuoi detrattori, i tuoi nemici oggi si nascondono per non mostrare alla luce del gran luminare le loro faccie illividite dalla confusione.

Esulta Camillo, e volgi il tuo sguardo su questa festante folla che ti onora e plaude, e ispira loro quei fermi propositi che ti furono guida a sciogliere il gran problema. Tu li festi liberi, tu creasti l'Italia, e l'Italia riconoscente manda oggi alto un grido, che ripercotendosi di valle in valle varcherà le somme vette dell'Alpi per scendere là dove si osò dire la patria nostra, *la terra dei morti*.

II

Nacque il conte Camillo Benso di Cavour dal marchese Don Michele Giuseppe e da Adelaide Susanna Sellon, di Ginevra, il 10 agosto 1810. Suo padre, onesta e compita persona, fu vicario di Torino, regnante il Re Carlo Alberto, e per questa sua carica, causa i tempi e le leggi, il cognome dei Cavour non era troppo ben visto in Piemonte, ma il nostro Camillo seppe colla potenza del suo ingegno emanciparsi totalmente dal pregiudizio invalso nelle menti ch'ei fosse inclinato a dispotici sentimenti.

Educato nell'Accademia Militare, come allora usavasi da pressochè tutta la gioventù aristocratica piemontese, ne uscì a diciott'anni col grado di luogotenente nel Genio. Per la grande amicizia che passava fra Carlo Alberto, allora principe di Carignano, e suo padre, fu nominato paggio, onore che urtava non poco colla sua indole vigorosa ed indipendente, e dal

quale seppe liberarsi, auspice Carlo Felice, che gliene dava ampia licenza.

Già allora il nostro Statista nutriva liberi sensi tanto che quando fu svincolato dall'etichetta di paggio ebbe a dire di essersi levato il *basto*. La svegliatezza e la vivacità della sua mente così lesta e adatta al sarcasmo, unita colla fierezza dell'animo, gli rendevano troppo dura l'obbedienza a quelle leggi così ristrettive e quasi medioevali.

Mandato a Genova nel 1831 a sorvegliare i lavori di fortificazione, fu udito parlare un po' troppo liberamente, e per conseguenza venne relegato in punizione al forte di Bard. Offeso da questo eccessivo rigore, si dimise, e dedicossi quindi all'agricoltura. Viaggiò, e i suoi primi passi li dirosse in quella Francia, che doveva, in un tempo non tanto lontano, in forza della sua fina tattica diplomatica, esserci alleata per respingere il tedesco dalla bella Penisola.

III.

Visitò pure l'Inghilterra e là si approfondì in quella scienza economica che fu, si può dire, la principale creatrice della libertà nostra. CAVOUR iniziò il moto dell'unità italiana con delle convenzioni che favorirono il commercio britannico e francese, e si creò così delle simpatie in quei Paesi.

Il piccolo Piemonte dopo la rotta di Novara, per la lealtà del suo Re, conservò le libere istituzioni malgrado le continue pressioni dell'Austria, che voleva a tutti i costi l'abolizione di quelle per tener in sicuro i suoi possedimenti in Italia. Il papato, suo naturale alleato, ha usato ogni mezzo, ogni astuzia per aiutare la nostra nemica in quella antinazionale e vessatoria politica, ma la rettitudine degli uomini (1) che allora ci governavano, salvarono il *piccolo paese appiè dell'Alpi*, e con esso l'Italia.

CAVOUR era entusiasta delle libere istituzioni che reggevano il popolo inglese, ne studiò profondamente il meccanismo e ne importò il buono in queste contrade. Era entusiasta ma non fanatico, e ciò risulta dai suoi scritti nel *Risorgimento*, giornale da lui diretto che portò indubbiamente immenso bene

(1) Il Perrone, il Dabormida, il Revel, il Pinelli, il Boncompagni, il Merlo e il Santarosa, che Cavour sostenne in Parlamento e colla stampa.

alla causa della libertà, ove dichiarò parlando della necessità di due Camere, una democratica e l'altra conservatrice, e questa collo scopo di frenare gl'impeti incomposti e non calcolati di quella, « che il copiare l'Inghilterra, la quale ha il seggio senatoriale nella Camera dei pari, era errore; mancando in Italia affatto quegli elementi d'una paria ereditaria (1) ».

Il grande Economista italiano ha destato pei suoi scritti immenso entusiasmo nella fredda Inghilterra, e specialmente nell'Irlanda, alla quale ne dedicò uno intitolato: *Sulla condizione dell'Irlanda e sul suo avvenire*. È opinione di valenti scrittori che pochi lavori meritino meglio l'approvazione degli uomini pratici ed imparziali. Non negando le piaghe che affliggono l'Irlanda, non sconosce però i grandi torti dell'Inghilterra verso quella derelitta parte del Regno. Suggerisce ai Ministri i rimedi a tanti mali, e mostra saper apprezzare quanto essi avevano pur fatto per rialzare l'Irlanda dall'abbiezione e dalla miseria.

E così l'illustre Statista principiò la sua carriera politica.

IV.

Ritornato in Piemonte dai suoi viaggi si valse de'suoi studi per cominciare la crociata contro l'oscurantismo, e non essendo ancora maturi i tempi per parlare alto di libertà, si diè a tutta possa a coadiuvare egregi uomini nell'impianto di asili infantili, dai quali si dovè poi allontanare perchè in odore di spinto liberalismo (2).

Nel numero di coloro che proposero a Carlo Alberto nel 1842 un disegno di Statuto per l'impianto di un'*Associazione Agraria* v'era anche il Cavour, che ne venne poi nominato Consigliere. Ne era presidente il marchese Alfieri di Sostegno. Quest'Associazione fondò un giornale, nel quale il Cavour scrisse intorno ai *poderi-modello*, che in quei dì erano in voga e che egli altamente stigmatizzava, credendoli, e a ragione, di nocumento allo sviluppo dell'agricoltura, e suggeriva metodi di più sicuro effetto per portarla a quell'altezza che deve ri-

(1) *Risorgimento*, 27 maggio 1848. « Imitare in questo caso la Gran Bretagna sarebbe un errore funesto, sarebbe un deporre nella Costituzione de' germi sicuri di futura rivoluzione; il tentare di fondare una paria somigliante alla paria inglese sarebbe il colmo della stoltezza ».

(2) Tornata della Camera dei Deputati del 17 gennaio 1851. « E pure » egli aggiungeva tra le risa della Camera, « io non era un grande rivoluzionario ».

promettersi un popolo da essa. L'agricoltura è la ricchezza delle nazioni, dove non v'è agricoltura non v'è agiatezza, e quelle nazioni che la trascurano muoiono miserabilmente.

Non si creda già che l'*Associazione agraria* fosse una istituzione passiva, cioè che si occupasse esclusivamente di taglio di boschi e di seminagioni; in quei banchetti che si facevano in ogni anno nelle piccole città di provincia, si saltava sovente il fosso e la politica faceva capolino.

V.

Quando i Genovesi chiesero che i gesuiti fossero espulsi, Cavour propose che si chiedesse la Costituzione; giacchè credeva che « se essi in tempo del dominio assoluto potevano esercitare qualche influenza, possedere qualche impero sull'animo dei governanti, se nel regno delle tenebre loro fu dato, mercè i cupi loro raggiri, costituire una specie di potenza nella nazione, rimarrebbero impotenti e disarmati in faccia alla luce ». E quando non si riformino « si estingueranno come si sono estinte le istituzioni che contrastano colla forza irresistibile che spinge i popoli nelle vie dell'avvenire (1) ». Così questa tempra fortissima di mente scriveva in quei giorni, e mercè sua si iniziò quel movimento prudente ma perseverante che ci portò a Roma.

Dovette, è vero, trangugiare delle amare pillole, ma il sole della vittoria lo compensò. Fatto Deputato del primo Collegio di Torino, disegnò giorno per giorno più largamente il suo concetto politico; unire l'Italia in una sola famiglia, e per ciò conseguire egli dovè essere un po' tramezzante, cioè non scontentare la nobiltà di cui era rampollo, nè il partito democratico, e volle quindi entrare nella vita pubblica senza rendersi inviso ad entrambi. In un suo discorso sul trattato di commercio colla Francia ebbe a dire queste solenni parole: « Quando si accetta di prenderci parte in tempi così difficili, bisogna aspettarsi i disinganni più dolorosi. Vi sono preparato. Dovessi rinunciare a tutti i miei amici d'infanzia, dovessi vedere i miei conoscenti più intimi trasformarsi in inimici accaniti, non fallirei al dover mio, non abbandonerei mai i miei principii di libertà ai quali ho votato me medesimo, del cui svi-

(1) *Risorgimento*, 4 febbraio 1848.

luppo io ho fatto il mio còmpito, e a cui tutta la vita io sono stato fedele (1) ».

Molti gli rimproverarono la cessione di Nizza e Savoia alla Francia, ma la storia giustificherà appieno questo sacrifizio, fatto unicamente per la salute d'Italia. Quella cessione fu la scintilla che accese nell'animo di Napoleone III, freddo calcolatore, l'entusiasmo d'una guerra contro l'Austria, che dovette poi troncare a Villafranca, per la coalizione armata delle altre Potenze interessate all'equilibrio europeo. Ci piace citare qui alcuni brani che togliamo dall'aureo libro dell'illustre Nicomede Bianchi sul proposito di detta cessione, e nei quali si vedrà quanto dolore ne provasso lo stesso Cavour.

« Il conte di Cavour nell'accettare, senza il positivo assenso della Francia, il voto d'annessione dell'Emilia e della Toscana, aveva mostrato nuovamente di possedere in grado eminente la precipua dote di un uomo di Stato, quella di saper osare a tempo. Ma il suo trionfo non potè essere pieno, chè non tardò a trovarsi di fronte alla necessità di un grande sacrifizio. All'annunzio ufficiale dell'annessione delle provincie dell'Italia centrale, l'imperatore Napoleone III inviò a Torino il signor Benedetti investito della speciale missione di chiedere al governo Sardo, nè' termini i più reciso, Nizza e la Savoia. Ove il conte di Cavour, ministro di un regno nato appena ieri, non per anco riconosciuto nel diritto internazionale convenuto, con di fronte lo straniero tuttavia poderosamente accampato sul Po e sul Mincio, minacciato da tergo dall'esercito borbonico, privo di qualunquesiasi efficace guarentigia per parte dell'Inghilterra contro l'intervento austriaco, ove, dico, il conte di Cavour avesse opposto un reciso rifiuto alla domanda dell'amica Francia, sarebbesi gittato nell'isolamento politico il più rovinoso. Assentendo al contrario alle richieste di Napoleone III ottenevasi una poderosa sanzione diplomatica al principio delle nazionalità costituite entro i loro confini naturali. Alterando l'assetto territoriale della Francia in contraddizione alle massime stabilite dai monarchi vincitori del primo impero napoleonico, si distruggeva uno dei maggiori perni dell'equilibrio europeo architettato dal Congresso di Vienna. Rendendo il Governo francese compartecipe a siffatta flagrante violazione, lo si associava nel suo permanente interesse ai destini tuttavia incerti del nuovo regno d'Italia, e s'induceva la potenza militarmente preponderante nel continente europeo ad accettare un assestamento politico e territoriale, che annullava completamente un trattato da essa se-

(1) L' 8 aprile 1852.

gnato di recente a Zurigo Tuttavia stando alla credibile testimonianza del signor Artom, la cessione di Nizza e della Savoia fu il solo atto della vita politica del conte di Cavour, nel quale egli non manifestò quella specie di serenità eroica, che usava spiegare nelle più gravi circostanze E una sera in mezzo ad una delle fasi più dolorose di quella spinosissima controversia diplomatica egli diceva al suo giovane e confidente segretario — « Ho l'ambizione di servire l'Italia, pongo di buon grado a repentaglio per essa la mia fama, la mia popolarità Se io badassi al mio interesse personale invece di condurre l'Italia e l'Europa ad ammettere la cessione di Nizza o della Savoia, darei la mia demissione, e pago di una gloria acquistata a buon prezzo, mi ritirerei a Leri, lasciando il mio paese dibattersi in questa crisi pericolosa ».

« La magnanima ambizione di fare l'Italia tenne fermo il conte di Cavour al suo posto Per la cessione della Savoia egli non poneva difficoltà. Con tale atto si elevava e consacrava nel diritto internazionale europeo un principio, di cui l'Italia poteva, per quando che fosse, valersi a vantaggio proprio Ma in ordine alla contea di Nizza egli sentiva la maggiore ripugnanza, si maneggiò quindi operosamente per conservarla unita alla grande famiglia italiana. Se non che dietro un memoriale del maresciallo Niel all'imperatore Napoleone III sulla nullità della Savoia sotto l'aspetto strategico senza l'accompagnatura di Nizza, gli fu forza cedere. Tuttavia, affermo fatti che mi sono noti per i più autentici documenti, il conte di Cavour tentò ancora di poter conservare all'Italia una buona parte della contea di Nizza Ma la perfidia e l'ignoranza degli agenti prescelti a condurre quel tentativo, lo strozzarono al suo nascere. Neanco eragli riuscito l'altro spediente d'indurre il Governo francese a sottomettere la cessione delle due provincie all'arbitrato dell'Europa Il Gabinetto di Parigi aveva abilmente controrisposto, che accetterebbe la proposta purchè al medesimo tribunale si portasse contemporaneamente l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte Conseguentemente il trattato del 24 marzo 1860 fu una suprema necessità, non priva tuttavia di vantaggi per l'Italia E che tempo fosse di segnarlo, lo attesta la seguente non sospetta testimonianza d'uno dei più liberali uomini italiani, qual è Alessandro Bixio, il quale allora in una sua lettera al conte di Cavour scriveva — « per carità, firmate il trattato, se non volete perdere ogni simpatia della Francia per l'Italia ».

« La sventura nazionale della cessione di Nizza suscitò fatali discordie civili, veramente avvalorate da una parte da sacri dolori, ma da un altro lato malignamente fomentate ed usufruttate dalle più perverse passioni politiche Se carità patria reclama di lasciare ora siffatti maneggi in perpetuo oblio, la storia sarà nel debito di non passare in silenzio il tormentoso agitarsi de' Nicesi, in quel tempo, per rimanere nel grembo della vecchia patria italiana. Ma per essere giusta con tutti,

essa dovrà aggiungere: che il conte di Cavour mostrò di avere un cuore abbastanza nobile per sentire tutto il rispetto, che reclamava un così sacro dolore. Laonde come, poche settimane prima della sua morte, egli si trovò di fronte al generale Garibaldi attestante nel suo fiero risentimento « che giammai egli stenderebbe la mano a coloro i quali l'avevano reso straniero all'Italia », il conte di Cavour profondamente commosso rispose: « So che fra l'onorevole generale Garibaldi e me esiste un fatto, che stabilisce un abisso fra noi due. Io ho creduto compiere un dovere doloroso, il più doloroso che abbia compiuto in vita mia, consigliando al Re e proponendo al Parlamento di approvare la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia. Al dolore che ho provato io, posso comprendere quello che ha dovuto provare l'onorevole generale Garibaldi, e se egli non mi perdona questo fatto, io non gliene faccio appunto ».

« E poichè così dignitosamente ebbe esalato il dolore dell'anima sua, uscendo dalla Camera, diceva al deputato La Farina: « Eppure se venisse il momento della guerra prenderci sotto il mio braccio il generale Garibaldi e gli direi: andiamo a vedere che cosa si dice dentro Verona ».

Il nostro uomo di Stato non si lasciò mai sorprendere dai suoi nemici, e trovava sempre il modo di sventare le loro congiure, e noi vedemmo che tanto alla Camera quanto al Senato la sua parola incisiva e franca spezzò più d'una volta d'un solo colpo le armi di coloro che volevano, o in buona fede o non, spuntarla contro lui e la sua politica. Egli mai si smarrì, nè nella lotta diplomatica nè in quella parlamentare.

Sbalzò gli ambiziosi, annientò le mene clericali che volevano perdere con lui l'Italia. L'opera gigantesca delle annessioni sarebbe cosa più favolosa che reale, se non l'avessimo veduta coi nostri proprî occhi. Le pratiche diplomatiche per dare all'Italia le meridionali provincie costarono si può dire al Cavour la vita, poichè è appena dopo l'unione alla gran famiglia di quelle nobili provincie che ebbimo a piangere la perdita di quel gran Uomo, e la perdita è tanto grande che oggi ancora gl'Italiani tutti ne sentono l'immenso vuoto; vuoto, diciamolo francamente, che non si colmerà tanto presto, poichè se ora la bandiera nazionale sventola sul Campidoglio, non è certo merito degli uomini che ci reggono o ci ressero dalla sua morte in poi, piuttosto fu la Dea Fortuna presa pel ciuffo mentre fuggiva d'oltr' Alpe perchè stanca d'essere malevisa.

Sèdan ci condusse a Roma, come Sadowa a Venezia. Il merito è tutto incontrastabilmente del sommo uomo che aveva ordita la tela, che per poco non si spezzò, se non fosse stata la preveggenza del Re Galantuomo.

Ma noi inneggiando all'incomparabile Statista, non dobbiamo dimenticare il grande Apostolo dell' Unità Italiana Giuseppe Mazzini, che colla perseverante propaganda, colla incessante azione secondò la magnanima e sublime impresa. Il torto suo fu solo di essere troppo impetuoso e non freddo calcolatore come il nostro Camillo. Mazzini concepì l'idea generosa e grande, e Cavour la tradusse in atto servendosi del valoroso braccio dell' invincibile capitano del popolo, Giuseppe Garibaldi.

Innanzi a queste tre grandi individualità chinate la testa, o sedicenti statisti, e imparate da essi come si fa a concepire delle grandi idee, a condurle e dar loro vita.

VI.

La guerra di Crimea dove volevasi il Piemonte semplice ausiliario, e al soldo e agli ordini dell'Inghilterra, fu il primo lavoro diplomatico che rese Cavour celebre fra i maneggiatori di quell'epoca. Cavour vide e seppe abbracciare il grande utile che si poteva ripromettere l'Italia da quella guerra semi-europea, ma volle però che il Piemonte avesse parte attiva e risponsabile davanti l' Europa; quindi all'Inghilterra rispose francamente che avrebbe accettata solo a titolo d' imprestito quella somma che essa destinava al Piemonte non per avere un alleato, ma un ausiliario. Cavour voleva si dicesse che l'Italia, o meglio il Piemonte, aveva contribuito col suo sangue per sistemare l'equilibrio europeo, colla fiducia che un dì sarebbesi conosciuto e apprezzato il suo incontrastabile diritto d'erigersi in nazione; e chiariva tale diritto con queste memorabili parole: « Dura essere e travagliata la condizione degli affari d'Italia, massime in quelle parti dominate dall'Austria e dal gran Prete; intollerante il sistema invalso dei sequestri e delle vessazioni agli uomini che puzzavano d'italianismo, e perciò necessario e sommamente addivenire ad un miglior assetto »; e colse poi l'occasione di dimostrare come l'Austria oltrepassasse perfino i limiti indicati dal trattato del 1815, annullando tutti gli altri governi minori d'Italia. Nel partire

dal Congresso, lasciò un *memorandum* che diresse alla Francia e all' Inghilterra, in cui rappresentava lo stato veramente deplorevole della patria sua; invitando quelle potenze ad aiutarlo nella santa impresa di dare all'Italia quel governo che meglio la poteva condurre sull'antico trono da' suoi padri innalzatole col valore e colla scienza.

VII.

Nel Congresso di Parigi del 1856 fu la prima volta che l'Italia, per bocca del suo ministro CAMILLO CAVOUR, osò parlare un po' forte del suo diritto d'essere nazione libera ed indipendente. Da quell'epoca data la rigenerazione della Nazione italiana. L'Austria non voleva che il Piemonte prendesse parte officiale al Congresso col pretesto che era un piccolo reame e perciò non degno d'aver posto in quel Consesso delle grandi Potenze. Ma l'ascendente che aveva saputo acquistare il subalpino ministro sugli uomini che allora avevano nelle mani la politica del giorno, fe'sì che la potente parola di CAVOUR suonasse alta, e ciò a confusione de' molti suoi nemici, e fu quella parola che indusse poi Napoleone III e l'Inghilterra a guardare meno biecamente il *Piccolo Paese*, e si fu allora che per esso si destarono quelle simpatie e quell'aiuto morale che ci condusse per la via delle annessioni a costituire il gran Regno, che è e sarà da tutta l'Europa e dal mondo intiero rispettato e riverito. Dopo il Congresso CAVOUR si maneggiava continuamente a destare in Italia quello spirito patriottico affievolito dai continui insuccessi del partito d'azione e da quelli dei molti coraggiosi che morirono o soffersero il carcere per giungere alla meta che aveva per obbiettivo Roma. Il dire quanto fosse ardua e scabrosa l'impresa, massime allora che il Prete era, si poteva dire, l' assoluto padrone delle coscienze, non è facil cosa, ma piuttosto si poteva vaticinare che i generosi suoi conati dovessero restare lettera morta, e per sempre l'ancella delle arti e delle scienze restare schiava di prepotenti e barbari stranieri.

VIII.

Qui finisce il nostro compito, che era quello di tracciare per sommi capi il grande lavorio del sommo Statista Italiano. Ora concluderemo con dare parecchi documenti tolti dal libro

dell'insigne Nicomede Bianchi, che serviranno molto meglio che le nostre parole a far conoscere i grandi meriti acquistati alla riconoscenze degli Italiani de quell'eletto ed incomparabile uomo che fu Camillo Cavour.

Al marchesa Gualterio, che gli annunzia il felice esito della rivoluzione toscana, risponde per le vie telegrafiche — « Coraggio, amici, e daremo all'Italia il rinnovamento dal Gioberti ideato ». Al conte Cesare Giulini, venuto nella risoluzione generosa di correre a Milano onde presente ancora il soldato straniero, farvi proclamare il governo nazionale, scrive:

« Vada, caro Giulini, in Lombardia, e faccia che al nostro approssimarsi Milano e le vicine città sorgano in modo da dimostrare alla Francia, all'Imperatore, all'Europa che siamo degni di ritornare nazione libera, forte, indipendente. Andate, e che Dio benedica i forti vostri propositi. A rivederci a Milano, ove stringeremo il patto d'unione, che i nemici interni ed esterni d'Italia non potranno rompere mai Addio Cavour ».

Cavour chiamò a casa sua il La Farina e gli disse:

« Italia diverrà una nazione una secondo il concetto della loro società, non so se tra due o tra venti o tra cento anni. Ella non è ministro, faccia liberamente, ma badi che se sarò interpellato nella Camera, o molestato dalla diplomazia, la rinnegherò come Pietro ». E chiuse il discorso con quel forte scroscio di risa che gli era consueto. Il La Farina rispose « Se occorre mi cacci via, o mi processi, ma per ora ci lasci fare ».

Il conte di Cavour con l'abituale lucidezza della sua mente non tardò molto ad apprezzare le vantaggiose condizioni fatte all'Italia dalla pace di Villafranca, ma nel primo istante egli ne sentì amarezza mortale. Portatosi addirittura presso Napoleone III egli non dissimulò punto nè il proprio dolore, nè il proprio risentimento, e al suo ritorno da Villafranca, attestante il signor Artom, era pallido e affranto, invecchiato di più anni in tre giorni.

La storia narrerà che l'imperatore Napoleone III, piuttosto che lasciarsi imporre la pace o subirla, la chiesa al suo nemico già vinto, e così mentre salvò la dignità della Francia, potè ottenere per l'Italia quei vantaggi che altrimenti essa non avrebbe conseguito. La cagione vera infatti di questa pace fu la coalizione già formatasi fra la Russia, la Prussia e l'Inghilterra per rompere il corso alla guerra mediante una mediazione armata.

IX.

Camillo Cavour morì il 6 giugno dell'anno 1861 alle cinque del mattino, e spirò nelle braccia di S. A. R. il principe di Carignane. Ricevette l'ultima visita di S. M. alla mezzanotte, e quel distacco fu straziente.

Appena si sparse per la città la luttuosa notizia di sì grande derdita, Torino si vestì come per incanto a lutto, le botteghe

si chiusero; tutto si paralizzò. Era un dirsi l'un l'altro — E Cavour? Povero Cavour! — E morto! E quel grand'uomo spirava senza aver viste libere le due gemme che ancora mancavano alla corona d'Italia. — Venezia e Roma.

Qui poniam fine col raccommandare ai nostri fratelli operai la concordia, la fratellanza o l'istruzione per poter trar profitto dei grandi ammaestramenti che il nostro Camillo ci lasciò in retaggio, e noi, ispirandoci alla sua grand'anima, troveremo quella forza di cui abbiamo tanto bisogno per emanciparci dalla tirannia del capitale, como Egli seppe con prudenza, e all'uopo con audacia emanciparci dal servaggio straniero.

Crediamo pur fare cosa grata ai nostri lettori riproducendo qui la lettera che l'insigne Comm. Duprè, autore del Monumento, inviava al signor Agodino, membro della Giunta Municipale, per ispiegarne il concetto:

Egregio Sig Agodino,

In brevi linee Le darò il concetto di tutto il monumento

Il Cavour aveva la convinzione del *diritto* dell'Italia a costituirsi in nazione. Quindi in lui il *dovere* di adoperarsi con tutto il suo ingegno a conseguire questo supremo scopo.

La sua *politica* fu contrarista dai due estremi partiti, *rosso* e *retrivo*, e con arte somma li vinse.

Ottenne la *indipendenza* che spezzò i vincoli di signoria straniera e compose il fascio della unità.

Eccomi al Gruppo principale. Lo *spirito* del Cavour nel dipartirsi da questa terra lasciò il suo ricordo scritto nella carta che tiene per la mano sinistra, e dice: *Libera Chiesa in libero Stato*. L'*Italia* in atto riconoscente ed affettuoso offre a lui la corona civica

I bassorilievi sono due fatti storici: il ritorno delle truppe sarde dalla Crimea, e il Congresso a Parigi I trofei agli angoli esprimono la guerra, la marina, la istruzione pubblica e la industria, agricoltura e commercio da Lui instaurate e propugnate.

Il fregio superiore è ornato degli stemmi delle provincie che hanno contribuito per l'opera del monumento

Mi voglia bene e mi creda, *Suo aff mo amico*

15 marzo 1873 G Duprè

PS. Le due provincie Venezia e Roma, che al tempo della morte del Cavour non erano entrate a completare l'Italia, son raffigurate, ma in embrione nel granito stesso nella parte architettonica, come a denotare non aver egli potuto compiere l'intero suo disegno.

L'altezza totale del monumento è di metri 14,20; del blocco principale m. 4,35, ed il perimetro preso alla gradinata è di m. 36 — La spesa fu di 500,000 lire.